

Quando l'immagine non basta più

Pubblicato: Domenica 10 Maggio 2026



L'altro giorno, in bici con gli amici della Sant'Ambrogio, siamo passati da Brissago Valtravaglia. Su un marciapiede c'era una coppia. Lei fasciata da capo a piedi in un abito blu. Lui elegante, con il cappello. Dietro, il fondo ocra di una casa senza tempo, come loro.

Li ho fotografati con la mente. Avrei voluto tornare indietro e dire soltanto: siete bellissimi. Non l'ho fatto. Forse per pudore. Forse per rispetto. Forse perché, per una volta, ho capito che alcune immagini non si prendono. Si ricevono (e gli amici non aspettano).

Per anni abbiamo sorriso, con quella sottile superiorità che spesso accompagna la parola progresso, davanti all'idea che alcuni popoli indigeni temessero la fotografia perché "rubava l'anima". La formula era perfetta per rassicurarci: folklore, superstizione, arretratezza. Solo che forse non avevano tutti i torti. Non avevano paura della fotografia. Avevano paura del fotografo. Stavano proteggendo qualcosa di molto concreto, e oggi tremendamente attuale: il diritto di non essere catturati, copiati, esposti, deformati, usati senza controllo, senza contesto. Senza scelta. Avevano intuito prima di noi che l'immagine non è mai innocente. Ogni immagine prende. Seleziona. Trattiene. Trasforma una presenza in rappresentazione. In fondo, difendevano sovranità.

Lo scrivo anche contro di me. Io fotografo troppo. Fotograferei tutto, sempre: un muro, un volto, una crepa, una luce sul pavimento, una persona prima che sappia di essere diventata immagine. Molti mi detestano per questo. O mi temono. E forse hanno ragione anche loro. Perché chi fotografa ossessivamente non raccoglie solo ricordi. Agli occhi degli altri può sembrare che raccolga controllo.

Ogni scatto contiene una domanda implicita: **chi decide chi sei, in questo momento? Tu che vivi, o io che ti fisso?**

Ci ho ripensato qualche giorno fa, discutendo con un amico sulla “fotografia vera”. Secondo lui la fotografia vera è quella autentica: macchina fotografica, occhio, istante. Il telefono, soprattutto se potenziato dall’intelligenza artificiale, sarebbe già un passo verso il falso.

Aveva ragione. E aveva torto. Perché la domanda non è più se il fake distruggerà la verità. La domanda vera, molto più radicale, è un’altra: che cosa diventa l’umano quando l’immagine non basta più come prova?

Per secoli abbiamo creduto agli occhi quasi come si credeva agli oracoli. Vedere era sapere. “L’ho visto” bastava a chiudere una discussione. Poi ogni rivoluzione ha incrinato quella certezza.

La scrittura poteva falsificare la memoria. La stampa poteva manipolare il sapere. La fotografia poteva mentire sull’apparenza. Il cinema poteva costruire miti. La televisione poteva alterare massa e consenso. Internet poteva moltiplicare tutto. L’intelligenza artificiale, adesso, può generare. Ogni volta abbiamo annunciato la stessa apocalisse: adesso il vero morirà. Eppure il vero non è mai morto. Ha solo cambiato indirizzo.

Un tempo abitava soprattutto nello sguardo. Oggi è costretto a trasferirsi più in profondità: nel contesto, nella relazione, nella coerenza, nella provenienza, nella responsabilità. Non basta più vedere. Bisogna capire.

È una perdita? Sì. Perdiamo l’innocenza di credere che una fotografia coincida automaticamente con la realtà. Ma potrebbe essere anche una crescita. Forse stiamo uscendo dall’infanzia visiva della nostra specie. Il bambino crede a ciò che vede. L’adulto comincia a chiedersi chi ha costruito ciò che vede, perché lo ha fatto, quale interesse lo sostiene. La vera crisi, allora, non è tecnologica. È educativa. È culturale. È umana. Non è l’intelligenza artificiale il problema decisivo. Il problema è se noi resteremo abbastanza profondi da desiderare ancora verità invece di semplice verosimiglianza.

Perché il rischio non è solo il falso. Il rischio è la superficie. E qui si apre uno spazio di speranza. Quando tutto può essere simulato, l’autentico non scompare. Diventa più prezioso. Una fotografia imperfetta. Una voce che trema. Un volto senza filtro. Un errore non corretto. Una presenza reale. Più cresce il sintetico, più il vero può diventare riconoscibile non per perfezione, ma per densità.

Forse il paradosso del nostro tempo è proprio questo: la tecnologia che sembra minacciare l’autenticità potrebbe costringerci finalmente a cercarla meglio. Non più nella sola immagine. Ma nella qualità della relazione che quell’immagine custodisce o tradisce. Perché il problema, alla fine, non è fotografare. È trasformare la cattura in incontro.

Un tempo alcuni popoli temevano che la fotografia rubasse l’anima. Oggi il rischio è diverso: non che ci rubino l’anima, ma che ci confondano il reale. Non si vince tornando nostalgicamente indietro, come se bastasse una vecchia macchina fotografica a salvarci. Si vince diventando esseri umani più consapevoli degli strumenti che costruiamo. Abbiamo passato secoli a credere che vedere fosse credere. Forse il prossimo passo della civiltà è più difficile, ma anche più maturo: **capire che credere davvero significa vedere, comprendere e scegliere.** Se l’immagine non basta più a dimostrare che qualcosa esiste, allora forse tocca a noi esistere con maggiore verità.

di Giuseppe Geneletti

